

## IL RICORDO

## Amici schietti del Ticino

di *Giovanni Orelli*

Segue dalla Prima

(...) non va disgiunta la sintesi della severità di Segre nello studio del “nesso tra lingua, cultura e società a ogni altezza temporale e spaziale. Ciò che produce una raffica di saggi, raccolti in volumi (...) in cui Serge mette in gioco lo statuto della critica, tra accademismo esasperato e sciatterie giornalistiche, due estremi che non sopportava.”

La notizia della morte di Ezio Raimondi (quattro giorni prima di compiere i 90 anni) l’ho appresa poco fa leggendo il giornale di San Giuseppe. Anche qui nessun riassuntino. Segnalo solo che egli, oltre alle sue splendide letture, ha analizzato da par suo l’uso della stolta­mente calunniata retorica, che è “l’arte del parlar bene e non solo il luogo delle falsificazioni”: vedi E. R., ‘La retorica d’oggi’, Il Mulino, Bologna, 2002. Alla pagina 96 dello stimolante volumetto, trovo questa domanda di Benedetta Craveri: “Prof. Raimondi, cosa si intende innanzi tutto per retorica?”.

Con l’umiltà del sapiente, così risponde Raimondi: “Potrei rispondere con la definizione ormai classica del filosofo svizzero Michel Meyer: la retorica, secondo la tradizione, è l’arte di parlar bene, di dar prova di eloquenza davanti a un pubblico per guadagnarlo alla propria causa. (...) Da una parte è l’arte di un parlare efficace nei confronti di qualcuno, dall’altra è l’insieme delle tecniche e lo studio delle tecniche attraverso le quali si persuade e si regola la propria parola per ottenere quest’effetto”. Parlar male della retorica, come si fa quotidianamente, è una delle forme di stupidità del nostro tempo: come parlar male della grammatica.

Ma non vorrei che il mio mini-elogio per un grande studioso come Ezio Raimondi si esaurisse nell’elogio per la sua difesa di un “particolare” tecnico. E da qui via si apre la splendida rassegna dei suoi libri con le sue letture. A lungo potrei indugiare sul volume ‘Il romanzo senza idillio - Saggio sui Promessi Sposi’, Einaudi, 1974. Non rinuncio a un mio “vizio”, la citazione: p. 56: “Proprio per la sua dialettica di sguardo e di pensiero il realismo dei Promessi Sposi potrebbe meritare, fra tanti aggettivi che si sono proposti per qualificarlo, quello di galileiano, che non dovrebbe dispiacere, tra l’altro, a un lettore assiduo del Manzoni ‘logico’ e ‘realistico’, quale è Carlo Emilio Gadda”. E rinuncio al resto. Ma siccome ho nominato Galileo, vorrei aggiungere, per un mio impossibile lettore tra fisici e matematici per il galileiano Manzoni, il nome di Evangelista Torricelli (1608-1647), matematico e fisico, chiamato da Galileo a Firenze come collaboratore e segretario. Tra i “fondatori” del calcolo infinitesimale. Il “tubo di Torricelli” sarà poi detto barometro. Ma chiudo, perché con Ezio Raimondi non si finirebbe più.

### IL DIBATTITO

## Tolto l’ostacolo, fine dell’alibi?

di *Ferruccio D’Ambrogio, già consigliere comunale, Dipl. Iheid/Iued Ginevra, specialista in problematiche di sviluppo*

Segue dalla Prima

A livello comunale lo strumento principe è il Piano regolatore (Pr), che deve essere in sintonia con quanto previsto dalla pianificazione cantonale. Difficile però contrastare un progetto quando questi, pur essendo in linea con il Pr, genera un deturpamento sul paesaggio o provoca una perdita di un elemento pregevole del paesaggio.

Come al sottoscritto, sarà capitato ad altri, fra cui innumerevoli comitati sorti per la salvaguardia di un parco, una villa, un edificio, una fabbrica dismesa, oppure in opposizione alla costruzione di nuovi edifici e/o alla loro ristrutturazione, di sentirsi rispondere: “Il Piano regolatore prevede... e non contempla quanto da lei richiesto.

Comprendiamo le ragioni... purtroppo non possiamo far nulla”.

Una risposta disarmante, ma soprattutto un inghippo giuridico che ha reso e rende difficile assai, se non praticamente impossibile, opporsi ad un progetto per salvaguardare o valorizzare l’esistente, se tale salvaguardia non è indicata dal Pr. L’esecutivo, chiamato a gestire il suo territorio, è vincolato dal Pr – molti dei quali elaborati negli anni dello sviluppo senza limiti, orientati da parametri edificatori essenzialmente di tipo tecnico, ma poco qualitativi, in cui salvaguardia e valorizzazione del paesaggio risultavano assenti o vaghi.

#### Quale possibile via d’uscita?

Apparentemente nessuna via d’uscita dallo stallo. Eppure negli ultimissimi anni vi sono state importanti innovazioni a livello legislativo che hanno colmato un vuoto giuridico. Una di queste è la Legge cantonale sullo sviluppo territoriale (List), varata il 21 giugno 2011 ed entrata in vigore, con il regolamento che l’accompagna, il 1° gennaio 2012. Essa ha modificato sostanzialmente le carte in tavola. Detta legge “disciplina lo sviluppo territoriale del Cantone, definendo principi, strumenti e procedure di pianificazione, conformemente alla Legge federale sulla pianificazione del territorio”. Con essa il Cantone ha voluto fornire criteri chiari per quanto riguarda la “politica del paesaggio dal profilo della salvaguardia e della valorizzazione”. Sostanzialmente detta legge introduce un principio “nuovo” rispetto a quanto conosciuto: quello dell’“inserimento ordinato e armonioso nel paesaggio” (art. 94 cpv. 2 Lst): ogni edificazione deve “integrarsi nello spazio circostante, ponendosi in una relazione di qualità con le preesistenze e le caratteristiche dei luoghi” (art. 100 Rlst) “segnatamente per aspetto, forma, dimensione, colore o tipologia costruttiva”. Dal profilo formale e delle responsabilità l’art. 99 Lst e l’art. 107 Rlst stabiliscono la ripartizione delle competenze fra Cantone e Comune: al primo, tramite l’Ufficio della natura e del paesaggio, “compete di vegliare” su “tutte le aree fuori dalle zone edificabili; le rive dei laghi, i nuclei e i paesaggi d’interesse nazionale e cantonale; le zone edificabili, quando il progetto provoca un impatto paesaggistico significativo”; al secondo, il Comune, spetta invece di “esprimere un giudizio di qualità paesaggistica sui progetti” sottoposti.

Le cose sono quindi modificate di parecchio. I Piani regolatori vanno evidentemente aggiornati ai nuovi dettami. Ciò può richiedere tempo, perché la stragrande maggioranza di essi è antecedente all’entrata in vigore della Legge sullo sviluppo territoriale. Un ostacolo che potrebbe far durare lo stallo: ma è solo apparente. Infatti in attesa dell’aggiornamento, vale il principio d’interpretazione della situazione secondo i sensi della nuova Legge sullo sviluppo territoriale, mediante la quale gli esecutivi comunali dispongono finalmente di uno strumento valido che consente loro di cogliere due piccioni con una fava: a) essere pro-attivi a livello di pianificazione, salvaguardando, e valorizzando il loro territorio, ma anche, e soprattutto forti di detta legge, b) controbilanciare le carenze o le deficienze dei loro Pr in materia di paesaggio e risolvere l’inghippo giuridico che precludeva di derogare sul Pr.

In altre parole: agire in favore del paesaggio ora si può (anzi si deve), cade anche l’ostacolo, e per certi versi l’alibi di comodo, del tipo “lo prescrive il Pr... abbiamo le mani legate dal Pr”. Per l’inazione, oramai, come si usa dire oggi: “Time is over”.

## Il governo retico: non disdire ma cambiare

di *Nicoletta Noi-Togni,*

*deputata del Circolo di Roveredo*

Segue da pagina 13

Il quale Moesano condivide questa realtà. Infatti molti moesani si vedono ‘bloccati’ posti di lavoro oltre che nel Moesano anche in Ticino da frontalieri disposti a lavorare con stipendi che gli indigeni non possono permettersi. Comunque non mi nascondo neppure la difficoltà di un governo, quello di Coira, che deve dividersi fra diverse realtà territoriali e magari anche rivolgere uno sguardo “particolarmente riguardevo-

## Le opinioni

le” a ciò che vuole Berna. Infatti Poschiavo, Bregaglia, l’Engadina e la Valle Monastero hanno subito rivendicato con forza il “loro frontalierato” e il governo federale sembra tutt’altro che disposto a modifiche rilevanti dello stato attuale. Eppure questo frontalierato non è destinato alla sparizione se devo far fede a un politico equilibrato come Fulvio Pelli – fino a ieri consigliere nazionale e quindi competente in materia – al quale sicuramente la funzionalità dell’economia in Ticino sta a cuore. Pelli ha ribadito ai microfoni della Rsi che la disdetta dell’Accordo del 1974 è importante e del tutto fattibile. E allora perché tanta resistenza da parte grigione­se? Meglio sarebbe stato sostenere il Ticino e guardare con occhio propositivo a quanto potremmo fare per facilitare chi desideri, giovani e meno giovani, accedere a determinate formazioni (penso al settore sanitario che occupa moltissimi frontalieri, ma non solo) sia impostando in modo diverso la selezione sia mettendo a disposizione i fondi necessari. Ma per ora il nostro Cantone si limita a lesinare sulle borse di studio e a pagare lo scotto della mal politica di anni orsono che ha portato alla chiusura di ben due scuole infermieristiche, entrambe accessibili ai moesani (una in lingua italiana) nel Cantone. E questo è solo un esempio.

## Il nome dell’avanguardia: Valera

di *Françoise Gehring, consigliera comunale Insieme a sinistra, Mendrisio*

Segue da pagina 20

Più mi ponevo domande in un monologo incalzante, più il sentimento di delusione cresceva. Certo, di delusione, perché sembra di essere giunti a un punto di non ritorno nel rapporto con il territorio. E di una parte di territorio che potrebbe davvero essere salvata e restituita alla popolazione. Perché tanta insensibilità verso il nostro patrimonio verde? Perché non si riesce ad andare oltre la miopia, facendo ostinatamente capo ad ogni possibile mezzo o margini di manovra che consentono interventi pesanti sul territorio?

Il territorio rappresenta uno dei paradigmi di sviluppo locale, che rendono possibile un diverso concetto del vivere, del produrre e del consumare. Un concetto basato sulla qualità dei territori e sull’affermazione di modelli urbani e territoriali alternativi, che contribuiscono a rendere più forte il senso di appartenenza, aumentando l’integrazione della società. In questa ottica si inseriscono progetti come il Parco del Laveggio e il recupero del comparto Valera come zona verde. Il valore della custodia del territorio, come efficace e valido strumento per la tutela della natura e della biodiversità, è di straordinaria importanza per uno sviluppo sostenibile nei fatti. E non come vessillo da sbandierare spesso a vanvera.

La zona di Valera – se sarà salvata grazie alla determinata mobilitazione di tutti i cittadini e di tutte le cittadine – potrebbe diventare non solo un reale modello di riqualifica, ma anche un simbolo di resistenza in un contesto di straordinaria pressione da parte dell’economia e di un capitalismo nostrano spesso artefice di una distruzione disinvolta dell’ambiente e del paesaggio e specchio di una gestione più preoccupata a fare quadrare interessi particolari.

Oggi il paesaggio è diventato un asse di riferimento per gran parte delle strategie di azione sul territorio: prospettive di sostenibilità, salvaguardia della diversità e controllo delle trasformazioni si misurano sempre di più non solo con gli aspetti strutturali, ma anche con gli aspetti culturali, sociali e politici del paesaggio. E qui sta il punto: Insieme a sinistra lotta per favorire una svolta a favore di una politica che lavora per il bene comune e di conseguenza contrasta con tutte le sue forze una politica tesa agli interessi di pochi, il cui fitto e problematico intreccio si palesa in tutta la sua ampiezza. E i cui effetti si dilatano nel tempo.

Come uscirne? Certo, il quesito non è facile e i conti rischiano, per taluni, di non tornare. L’esercizio della ricerca degli equilibri si traduce spesso nell’arte del compromesso. In realtà – non solo a Mendrisio, ma in tutto il Mendrisiotto e nel resto del Ticino – ci vorrebbe una

grande prova di coraggio, un cambiamento di paradigma, una capacità di visioni, una forza progettuale che inizi a considerare il territorio come bene comune da tutelare, perché risorsa pregiata della comunità (questa urgenza è stata chiaramente ribadita in occasione della recente conferenza cantonale sul territorio del Partito socialista). Tutto non è perduto, se la volontà politica saprà andare in questa direzione e rinunciare ai propri interessi di bottega. Ognuno, poi, dovrà assumersi fino in fondo la responsabilità delle scelte compiute. Valera non deve diventare una trincea. Ma l’avanguardia di un nuovo modo di intendere il territorio. Il simbolo forte di una politica di discontinuità rispetto alle ferite del passato.

## Esperimento riuscito Srf-Rsi Dammi un Tg ti do un Tagesschau



di *Dalmazio Ambrosioni*

Non se ne avrà Federico Soldati se per una sera al simpatico Rompicatole abbiamo preferito il Tagesschau sulla Svizzera tedesca. E poi, a seguire, il Tg su La 1. Giovedì sera l’occasione era, come s’usa dire, imperdibile, assolutamente ghiotta. Dapprima il telegiornale su Srf è stato realizzato da una redazione venuta da Comano e presentato da Alessia Caldelari, naturalmente in tedesco, poi da noi l’edizione principale è stata firmata dalla redazione di Schweizer Radio und Fernsehen e presentata da Maureen Bailo. Entrambe bravissime, simpatiche, professionali e nemmeno emozionante più di tanto. Esperimento riuscito alla grande. Tra i commenti basta questo di Davide Ricciardi tratto dal blog della Rsi: “Semplicemente BRAVI! Credo che avete dimostrato a tutti – anche ai nostri politici... – cosa sia la Svizzera: chapeau!”.

Proprio così, chapeau. Intanto all’idea, all’iniziativa dell’azienda e delle redazioni, poi alla capacità di realizzarla in modo egregio anche sulla direttrice Srf-Rsi, dopo che un anno fa era andata in onda sulla Srf-Rts (romanda) e noi eravamo un po’ gelosi... In questo modo si è posta in evidenza la duplice valenza della tivù di servizio pubblico, che per fortuna è diversa da quelle commerciali, e bisogna ammettere che la Rsi in questo si distingue, anzi mi pare marchi sempre meglio la differenza. Da una parte c’è la valenza pratica, tipica di una televisione generalista (intrattenere e informare), dall’altra quella simbolica, altrettanto importante se non di più perché sappiamo che i simboli influiscono più e più a fondo delle narrazioni. Non tanto perché un luogo comune come “l’ha detto la tv” conserva pur sempre un suo valore rappresentativo, e non tanto nemmeno perché già un sociologo un tempo famoso e citatissimo come Marshall McLuhan (e dopo di lui una moltitudine d’altri, seppure con i relativi distinguo su modi e perché) ha insegnato che “il medium è di per sé un messaggio” indipendentemente dai contenuti dell’informazione di volta in volta veicolata. Quindi il fatto che la tivù-medium-messaggio metta in atto un’iniziativa come quella dell’altra sera, sul piano simbolico e pratico conferma che esiste e permane l’idea di Svizzera come entità federale, quella che più ci piace. Non solo, ma che esiste la volontà perché questa Svizzera sussista e continui, al di là delle ovvie diversità di vedute fino talvolta alla contrapposizione aperta.

Bene, questo sul piano generale. Nello specifico va rilevata la capacità aziendale di realizzare un siffatto esperimento, che sarebbe bene non rimanesse sporadico ma avesse un seguito organico, ad esempio una volta al mese visto come le squadre abbiano ben lavorato anche in trasferta. Magari anche in altre trasmissioni, e perché no una volta al Quotidiano, cioè scendendo nelle particolarità regionali? Il Tg proposto da una redazione con una diversa

cultura in generale ed anche della notizia, aiuta a capire qualcosa delle reciproche differenze, a superare quel sottofondo di sospetto e quindi ad arricchire il reciproco bagaglio di sensibilità e di comprensione dell’altro. Le diversità regionali oggettivamente esistono, anzi sono il sale di questa nostra storia comune. L’esperimento dell’altra sera ha dimostrato che anche attraverso la “vecchia” ma per il momento sempiterna e insostituibile televisione, si possono non dico annullare ma quantomeno comprendere. E quando le si capisce si è a buon punto.

### L’ALTRO CINEMA

## Pioniere del nuovo cinema svizzero

di *Michele Dell’Ambrogio*

Segue da pagina 22

Proprio quando il vento della xenofobia soffiava minaccioso, e presentandoli in quanto esseri umani, quando invece erano considerati semplicemente come “manodopera” e trattati al pari di un branco di bestiame. Come dirà Max Frisch nella prefazione al libro di Seiler che uscì dopo il film, “si sono volute delle braccia, ma sono degli uomini che sono venuti”. Dopo questo film, il cinema svizzero non sarà più lo stesso. Nel decennio successivo si consoliderà la tendenza a puntare la macchina da presa sulla realtà del Paese, indagandone le zone d’ombra e portando alla luce il malessere che covava sotto l’immagine perbenista che si voleva dare della nazione. Nasce cioè quello che sarà chiamato il “Nuovo cinema svizzero”. Poi, all’inizio degli anni Settanta, Seiler si lancia nell’impresa di documentare le condizioni di vita e la coscienza politica della classe operaia, ricostruendo la storia del movimento operaio svizzero dal 1914 al 1974: cinque anni di lavoro che sfoceranno in quello che sarà definito come il progetto documentaristico “più complicato e più ambizioso” mai realizzato fino ad allora in Svizzera (‘Die Früchte der Arbeit’, 1977), nel quale il regista ritraccia anche la propria evoluzione sociopolitica, fino a definirsi un “rinnegato di classe”.

Figlio dell’alta borghesia zurighese, uomo di profonda cultura (aveva studiato letteratura, filosofia e sociologia a Basilea, Parigi e Monaco, prima di addottorarsi a Vienna con una tesi sul teatro), Seiler approda al cinema come autodidatta, senza abbandonare la sua attività principale, che era quella di giornalista culturale. Amava citare Orson Welles, secondo il quale “la tecnica cinematografica si impara in un quarto d’ora”. Nonostante un paio di fughe nella fiction televisiva (‘Der Handkuss’, 1979, da una novella di Friedrich Glauser, e ‘Zorn oder Männersache’, 1981, su un soggetto di Otto F. Walter), il meglio di sé ha sempre saputo darlo nel documentario. Come in ‘Ludwig Hohl - ein Film in Fragmenten’ (1982), dove compone con tatto e sobrietà un ritratto-testamento dello scrittore che morirà poco dopo le riprese; o in ‘Palaver, Palaver - Eine Schweizer Herbstchronik’ (1990), che affronta il tema della possibile abolizione dell’esercito svizzero, intercalando i dibattiti politici del tempo con le prove e le rappresentazioni della pièce dell’amico Max Frisch ‘Jonas und sein Veteran’; o in ‘Roman Brodmann’ (1995), un omaggio al collega, giornalista e cineasta, morto nel 1990 in Germania dopo aver abbandonato la Svizzera nel 1963 perché vittima della censura. Infine nel 2002, con ‘Il vento di settembre’, riprende la storia degli immigrati di ‘Siamo italiani’, per vedere che fine hanno fatto, loro e i loro discendenti, quarant’anni dopo, in un mondo completamente cambiato; e nel 2010, con ‘Geysir und Goliath’, evoca la vita e l’opera dello scultore Karl Geiser (1898-1957).

Alexander J. Seiler appartiene ad una generazione di registi ormai in via di estinzione. Competente e testardo, impegnato politicamente a sinistra ma mai schiavo di un’ideologia, aperto agli stimoli provenienti dalla letteratura, dall’arte, dalla musica e dal teatro, avrebbe ancora molto da insegnare a tanti giovani cineasti il cui universo culturale si limita a quanto appreso in qualche scuola di cinema, più o meno prestigiosa.